

Gianni de Bonfils e la legislazione 'De Iudaeis'

È davvero con grande piacere che sono giunto, in questa prestigiosa Università - a cui mi sento profondamente legato sul piano umano e professionale, e dove insegnano alcuni dei miei più cari amici e Colleghi - nella bellissima città di Bari - verso la quale, da leccese purosangue, nutro un affetto del tutto speciale, ricordando con nostalgia le scanzonate prese in giro, da parte dei miei familiari, verso i più blasonati «cugini» della capitale, a cui assistevo da bambino. E il piacere è reso speciale dal motivo della presenza, quello di rendere omaggio a un amico e Collega del valore di Giovanni de Bonfils, al quale, al di là dell'antica amicizia, mi lega un sodalizio scientifico particolarmente intenso e fecondo, essendosi i nostri due percorsi scientifici, per lunghi anni, strettamente intrecciati.

Com'è noto, entrambi abbiamo dedicato una parte considerevole del nostro impegno di ricerca all'investigazione di quel grande, complesso e contraddittorio terreno che è la condizione giuridica degli ebrei nell'impero romano e la multiforme legislazione *De Iudaeis* nel Tardo Antico. Ci siamo entrambi formati sulle pagine dei grandi Maestri che ci hanno aperto la strada in questo tipo d'indagine (soprattutto, Jean Juster, Amnon Linder e Alfredo Mordechai Rabello) e abbiamo spesso sottoposto a vaglio critico le medesime fonti, partendo sovente da prospettive diverse e giungendo talora a differenti risultati. Dire che ho imparato molto dai suoi libri non è piaggeria, è un mero dato di fatto, facilmente riscontrabile aprendo una qualsiasi delle mie svariate pubblicazioni in tema di ebraismo e romanità, nelle quali è difficile che non venga citato, spesso più volte, il nome di de Bonfils. E, come è ovvio che sia, nel campo della scienza, il debito di gratitudine si accresce, per tutte le volte che la sua impostazione e le sue conclusioni sono apparse diverse dalle mie, stimolando una sorta di confronto e dibattito a distanza che è stato per me molto gratificante, e che confido continuerà ancora.

In questo momento, in cui si festeggia una tappa significativa del percorso umano e scientifico del valoroso Collega, più che soffermarmi a elogiare il pregio e l'originalità dei suoi contributi, o rievocarne i momenti principali (che i presenti, d'altronde - tranne, forse, i più giovani - ben conoscono) preferisco sollevare un paio di domande di fondo sul significato complessivo della ricerca di de Bonfils sugli ebrei nel diritto tardoimperiale, distaccandomi dalla specifica analisi dei vari, particolari problemi. Se, camminando in un bosco, o in una città, la nostra attenzione è attirata dai singoli alberi, o dalle singole case, è solo guardando da lontano, com'è noto, che si può decifrare il profilo generale del paesaggio, che si possono collocare i problemi in un più ampio contesto spaziale e temporale.

Le domande sono essenzialmente due. La prima è questa: la storia dell'atteggiamento dell'impero romano nei confronti degli ebrei è una storia, per così dire, romana, oppure appartiene anche, o soprattutto, alla storia dell'ebraismo? Si tratta, come è stato detto, di una storia 'interna' o 'esterna'? Degli ebrei, o dei gentili che agiscono nei loro confronti?

Verrebbe istintivo, naturalmente, rispondere che è una vicenda che riguarda entrambi, romani ed ebrei, e che va studiata da entrambe le prospettive. Ma la questione, in

realtà, è più complessa, dal momento che è connessa a quella della formazione, trasformazione e trasmissione di forme culturali e identitarie che hanno conosciuto percorsi storici molto diversi. L'immensa forza e fortuna, nel tempo, del diritto romano, com'è noto, dipende dal fatto che esso è stato per lunghi secoli e, per certi versi, continua a essere ancora al giorno d'oggi, un diritto vivente, positivo, fondamento non solo archeologico, ma tuttora vivo e pulsante di molti sistemi giuridici del mondo. Diversamente da quanto ebbero a dire Vittorio Scialoja e Otto Lenel (rispettivamente, nel 1881 e nel 1896), il diritto romano non è un «todtes Recht», un «diritto morto», e, nell'attesa che lo diventi, dovranno prima morire moltissime altre cose. E, come dice la canzone, «noi non ci saremo», e neanche i nostri pronipoti.

Ma, se il diritto romano è vivo e vegeto, lo stesso non si può dire, ovviamente, per i romani, gli uomini che lo hanno creato, scritto, usato, subito. Quelli, senza dubbio, non ci sono più. Il popolo ebraico, invece, piaccia o non piaccia, è ancora qui. Parla – per almeno la metà dei suoi componenti – la stessa lingua della Torah, professa – per chi lo voglia fare – la stessa religione che ne ha segnato la nascita come nazione, abita – in gran parte – nella stessa terra da cui i romani lo cacciarono, e nella quale – di nuovo: piaccia o non piaccia –, a coronamento di una quasi bimillenaria fedeltà, è tornato.

E allora alla domanda posta si può forse rispondere nel seguente modo: lo *ius singulare* «*De Iudaeis*» è diritto romano, non è diritto ebraico, perché esprime leggi «dei romani sugli ebrei», non «degli ebrei». E non è neanche *ius gentium*, in quanto gli israeliti, indubbiamente, lo subirono, non concorsero di loro volontà alla costruzione di un edificio specificamente pensato ed edificato per emarginarli e discriminarli. Ma l'ideologia del ghetto – in senso non fisico, ma giuridico e psicologico –, ossia l'idea di uno spazio chiuso e angusto, dal quale è facile e conveniente uscire, e difficile e rischioso entrare, viene forgiata proprio nel Tardo Antico, con le leggi di Costantino, Teodosio I, Teodosio II e altri, ed è ben noto quanto tale prigione abbia segnato, per almeno sedici secoli, la storia di Israele. Queste leggi, perciò, sono andate a incidere sulla storia del popolo ebraico molto più di quanto non abbiano condizionato la storia di Roma. Uno studioso di storia romana o di diritto romano può anche trascurarle, senza con ciò apparire ignorante. Uno studioso di storia ebraica, o di diritto ebraico, non può.

Ma mi rendo conto che questa risposta può apparire incompleta. Le pagine di de Bonfilis offrono molte porte e molti spazi, da aprire e in cui addentrarsi, per approfondire la controversa questione.

La seconda domanda è questa: preso atto della persistenza storica dell'ebraismo, e dell'inevitabile nesso di continuità tra l'Israele di ieri e quello di oggi, in che misura le leggi dell'impero romano-cristiano sulla condizione degli ebrei possono aiutare a comprendere la peculiare posizione del popolo e della civiltà ebraica nel moderno consesso delle nazioni? Aiutano, possono aiutare, tali leggi, a comprendere, per esempio, la tragica sorte degli ebrei d'Europa nel Novecento, o le successive, complesse e controverse relazioni tra ebrei e 'gentili' (due comunità, com'è noto, i cui presunti tratti distintivi e muri divisorii appaiono oggi molto diversi, spesso sottili, apparenti o indecifrabili, rispetto a quelli – assai più netti e definiti – dell'impero romano-cristiano)?

A questa domanda, secondo me, la risposta è più semplice, ed è decisamente affermativa. La legislazione tardoimperiale *De Iudaeis* merita di essere fatta oggetto di atten-

ta riflessione da parte di chiunque voglia studiare e comprendere il controverso rapporto tra ebraismo e «resto del mondo», in qualsiasi località e in qualsiasi periodo dell'era volgare, in quanto in essa è riflessa con estrema chiarezza, e in modo molto facilmente intellegibile (trattandosi di norme assemblate, una accanto all'altra, nelle medesime raccolte codicistiche), quella che, a mio avviso, è la caratteristica fondamentale, in ogni luogo e ogni tempo, di tale relazione, e che può essere sintetizzata in una sola, semplice parola: ambiguità.

Ritengo, infatti, dopo avere tanto studiato la multiforme realtà ebraica, e i rapporti con essa da parte delle altre genti, di avere compreso (o, dovrei forse meglio dire, «non compreso»), essenzialmente due cose.

La prima, riguardo all'ebraismo, è che si tratta di una realtà complessa, che presenta molti aspetti (umani, culturali, identitari, religiosi ecc.) anche reciprocamente eterogenei, contraddittori e confliggenti, molti elementi di continuità e molti di cambiamento. Difficile dire cosa esso sia o non sia.

La seconda riguarda l'atteggiamento tutto particolare degli 'altri' verso l'ebraismo. Un atteggiamento tanto spesso impostato su un'alterazione di giudizio, su un presupposto deviato, su un equilibrio instabile e precario, come una sedia traballante. È impossibile, com'è noto, raccontare qualsiasi segmento di storia ebraica, nell'intera era volgare, senza adoperare il sinistro neologismo inventato, nel 1873, dal giornalista Wilhelm Marr, «antisemitismo». Un fenomeno, dalla natura completamente irrazionale, che segna di sé quasi due millenni di storia, e le cui manifestazioni, nelle leggi degli imperatori cristiani del Tardo Antico, così come nelle violente invettive dei Padri della Chiesa, paiono tristemente identiche a fenomeni dei nostri giorni. Il R.D.L. 17/11/1938 n. 1728 (art. 12) di Mussolini, che proibì agli ebrei di avere al proprio servizio domestici 'ariani', è praticamente la stessa legge emanata nel 339, sedici secoli prima, da Costanzo (CTh. 16.9.2), che vietò agli ebrei di possedere schiavi cristiani. Non somiglia. È la stessa. Perché ciò sia accaduto e accada, è argomento che non attiene alla storia della politica o della religione, ma a quella dell'umana irrazionalità.

Eppure, la parola 'antisemitismo' non segna di sé, per fortuna, tutta la storia del tragitto di Israele tra le genti. Gli imperatori romani – come ben illustrano gli studi di de Bonfils – spesso punivano gli ebrei per il loro essere tali, ma a volte li difendevano dalle angherie ecclesiastiche. Li vedevano come un pericolo, ma anche come una risorsa. I Padri della Chiesa detestavano gli ebrei viventi, ma ammiravano e ringraziavano quelli del passato, e apprezzavano che quelli viventi rendessero testimonianza dell'esistenza di quelli scomparsi. Volevano che si convertissero, ma, quando ciò avveniva, il sospetto aumentava. Gli ebrei dovevano soffrire, ma non potevano morire (non tutti, almeno). Erano disprezzati, ma anche invidiati, ammirati, aiutati. Anche se, spesso, l'aiuto non consisteva nel lasciarli in pace, ma nell'insegnare loro come vivere. Tutto, si potrebbe dire, tranne l'indifferenza.

Morbosa curiosità, dunque, interesse patologico e, soprattutto, tanta ambiguità, come è stato recentemente messo in luce da una giovane Collega, Mariateresa Amabile, che alla legislazione *De Iudaeis* nei secoli IV-VI ha dedicato un'interessante monografia, intitolata *Nefaria secta* (anch'essa, ovviamente, molto debitrice nei confronti delle ricerche di de Bonfils), recentemente pubblicata (Napoli 2018), nella quale si descrive e si interpreta quella che appare «una continua oscillazione tra tendenze di tipo intrusivo,

repressivo e protettivo» (pp. 25 s.). Gli imperatori dicono agli ebrei cosa devono fare, li reprimono e li proteggono. E, talvolta questi altalenanti atteggiamenti sono presenti nell'operato di un medesimo principe, talora anche in uno stesso provvedimento.

Particolarmente interessante e illuminante, da questo punto di vista, una citazione, presente in questo volume, tratta da un graffiante romanzo dello scrittore britannico Howard Jakobson. «Peculiare e tipica caratteristica dell'approccio verso la realtà ebraica, in molti diversi contesti culturali – scrive la Amabile (pp. 151 s. nt. 3) –, è un particolare intreccio di ignoranza e curiosità, che porta gli osservatori a cercare di discernere gli specifici contenuti del patrimonio sapienziale israelita non per reale desiderio di conoscenza, ma alla ricerca di quelle presunte 'stranezze' e 'anomalie' atte ad alimentare forme di sospetto e pregiudizio. Anomalie e stranezze che, ovviamente, vengono sempre facilmente trovate», come illustra, in chiave letteraria, in modo grottesco ma molto realistico, Jakobson, citato, a mo' di esempio, dall'autrice: «Per dar credito alle loro affermazioni e dimostrare padronanza della cultura degli ebrei, le cui menzogne devono confutare, molti diventano profondi conoscitori della storia e della religione ebraiche, capaci di operare sottili distinzioni tra l'autorità della Torah e del giudaismo rabbinico, edotti nella Mishnah, che rappresenta la legge orale, e nella Gemarah, ossia i commenti alla Mishnah (da non confondersi con la Haggadah, cioè con le parabole e le omelie che derivano da entrambe e che le illustrano); in breve, consacrano la loro vita allo studio del popolo che non possono sopportare» (*Kalooki Nights*, 2006, ed. it. Roma 2008, trad. a cura di Milena Zemira Ciccimarra, 148).

Una pagina che, nota l'autrice, potrebbe ben adattarsi alle motivazioni che indussero nel 553 Giustiniano a formulare la Novella 146, *De Hebraeis*, nella quale la corte imperiale si impegna, per singolari e imperscrutabili ragioni, «ad acculturarsi (o a fingere di farlo) in materie (quali la 'Seconda Legge' e l'angelologia) che avrebbero dovuto restare del tutto al di fuori dei suoi interessi» (*l.c.*).

Di qualsiasi ricerca storica, certo, si può dire «*de te fabula narratur*». La storia parla sempre del presente (che, secondo Agostino, è l'unico tempo della storia esistente), il passato non è mai interamente passato. E tuttavia, quello della *fabula* ripercorsa da de Bonfils appare un presente di particolare significato, densità e attualità, proprio perché va alle radici di un eclatante (unico, per certi versi) esempio di umana illogicità e irrazionalità, che trova le sue astruse e stupide formulazioni in quello che dovrebbe essere il linguaggio logico e razionale del diritto.

Chi, amando il diritto romano, in quanto terreno della logica e della ragione, dovesse restare amareggiato per questa triste constatazione, potrebbe trovare qualche consolazione, forse, pensando che queste leggi non appartenevano più alla storia di Roma, ma già a quella del Medio Evo. Non so, però, francamente, se ciò si possa dire. Il confine tra le due realtà, se esiste, è labile, relativo e oscillante, e proprio le pagine di de Bonfils stanno a ricordarcelo. Pagine che parlano sempre del presente, di noi stessi (*de te fabula narratur*), proprio perché affrontano l'eterna capacità dell'uomo di usare la propria logica e la propria ragione in modo illogico e irrazionale.

Francesco Lucrezi
Università di Salerno
flucrezi@unisa.it